

EDITORIALE

di CARLO SARTONI

"Chiesa è nome che sta per Sinodo1".

(1 San Giovanni Crisostomo, In Psalmos, 149,1)

"Sarà veramente la nuova Pentecoste che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell'umana attività; sarà un nuovo balzo in avanti del Regno di Cristo nel mondo, un riaffermare in modo sempre più alto e suadente la lieta novella della redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fratellanza umana nella carità della pace promessa in terra, agli uomini di buona volontà, in rispondenza al celeste benepiacito".

È con queste parole che Giovanni XXIII, l'8 dicembre 1962, concludeva la prima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Non avrebbe più rivisto i padri conciliari perché il Signore lo chiamava a sé dopo pochi mesi per ricevere il premio preparato per questo servo buono e fedele.

Quelle parole risuonano ancora oggi con una attualità straordinaria.

A sessant'anni di distanza dalla convocazione del Concilio, è possibile vedere attuata la stagione di una nuova Pentecoste.

Gli insegnamenti dei Padri conciliari hanno prodotto tanta ricchezza da poter realmente affermare che la Chiesa è cresciuta.

Quei documenti, studiati e letti da generazioni di persone, hanno permesso un autentico rinnovamento della Chiesa in tutte le sue componenti.

Pastori, sacerdoti, laici hanno ritrovato il senso del loro impegno ecclesiale proprio attingendo dalla dottrina conciliare.

Il sorgere di tanti e differenti movimenti ha permesso di verificare quanto l'annuncio di una nuova Pentecoste fosse una realtà e non soltanto un sogno.

Il 25 gennaio 1959 nella basilica di San Paolo fuori le Mura, Papa Giovanni XXIII annunciava il suo progetto di indire un Concilio per la Chiesa universale. (

Dopo la celebrazione conclusiva della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, Giovanni XXIII, eletto papa da tre mesi, con umile risolutezza di proposito - sono parole sue - affermava il suo progetto di indire un Concilio per la Chiesa universale, ma anche un Sinodo per la diocesi di Roma e la riforma del Codice di Diritto Canonico.

Era domenica quel 25 gennaio e il Pontefice faceva questo annuncio inatteso ai dodici cardinali riuniti.

Sì, per ringiovanire la Chiesa, ai suoi occhi da sempre non un museo ma un giardino, per rispondere ai quesiti riversati sul suo tavolo, per far partire la ricomposizione dell'unità dei cristiani, per dar voce all'universalità ecclesiale, per avviare l'esercizio della collegialità episcopale, per discernere "i segni dei tempi".

Conosceva bene lo strumento più adatto, da sempre presente nella dinamica della storia della Chiesa: il Concilio.

E non importa se esistevano correnti che dopo la proclamazione del dogma sull'infallibilità pontificia al Concilio Vaticano I lo ritenevano superfluo.

Fu davvero una sorpresa per quasi tutti gli stessi cardinali presenti, appena dodici, che del resto rimasero attoniti, in un silenzio che il papa faticò a giustificare ... tutti come stupiti.

E per la verità la notizia arrivò al mondo prima che a quei porporati.

Infatti, dopo la messa celebrata dall'abate e l'omelia papale, Giovanni XXIII varcava la soglia dell'aula capitolare per la sua comunicazione mentre era già passato mezzogiorno, l'ora in cui - per i vaticanisti - cessava l'embargo dell'annuncio e le agenzie cominciarono a far partire i loro lanci.

Dal saggista Marco Roncalli, biografo di papa Giovanni XXIII, veniamo a conoscenza di tante informazioni sull'ispirazione di indire un concilio.

Quest'idea in lui, che lungo la sua vita più volte aveva parlato dell'importanza dei Concili, in Bulgaria, in Turchia e Grecia, in Francia, a Venezia, tornò a sbocciargli in modo spontaneo.

E ne parlò con il suo segretario particolare don Loris Francesco Capovilla (poi cardinale centenario di Papa Francesco), quarantotto ore dopo l'elezione, la sera di giovedì 30 ottobre '58, dopo il rosario. Pochi giorni dopo, la sera del 2 novembre il Papa torna sul tema con Capovilla dopo averne parlato la mattina con il cardinale Ernesto Ruffini.

Ma sappiamo che in segreto il Papa toccò il tema in più di un incontro: con il suo confessore monsignor Alfredo Cavagna; con il suo successore a Venezia, il cardinale Giovanni Urbani; con il vescovo di Padova monsignor Girolamo Bortignon; con il cardinale Gregorio Agagianian; con l'amico don Giovanni Rossi. E, come è ben documentato, anche se non fu il primo, ma fu quello di cui avvertì il bisogno di un assenso, con il Segretario di Stato Domenico Tardini.

Dal diario di Papa Roncalli scopriamo che parlò con Tardini, non senza un po' di titubanza, il 20 gennaio 1959, in udienza. E gli parlò sia della sua decisione di convocare il Concilio, sia già della sua intenzione di annunciarlo cinque giorni dopo.

Il Segretario di Stato gli manifestò il suo plauso e parlò di una grande benedizione per il mondo intero. Giovanni XXIII era felice.

Nel suo diario il cardinale segretario di Stato ebbe a scrivere:

"Udienza importante. Sua Santità ieri pomeriggio ha riflettuto e concretato sul programma del suo Pontificato. Ha ideato tre cose: sinodo romano, Concilio Ecumenico, aggiornamento *Codex Juris Canonici*. Vuole annunziare questi tre punti domenica prossima ai sigg. Cardinali dopo la cerimonia di San Paolo. Dico al Santo Padre (che mi interrogò): A me piacciono le cose belle e nuove. Ora questi tre punti sono bellissimi e il modo di dare l'annunzio ai Cardinali è nuovo (ma si riallaccia alle antiche tradizioni papali) ed è opportunissimo".

L'idea del Sinodo per Roma invece, e lo documenta ancora il diario papale, arrivò da monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto della Segreteria di Stato.

Ovvio che a quel punto era necessaria anche una revisione del Codice di diritto canonico, bisognoso di aggiornamento. Tutte modalità per rispondere a preoccupazioni pastorali, come vescovo di Roma e come pastore della Chiesa universale.

Altri papi del 900 avevano pensato di celebrare un concilio.

Di sicuro sia Papa Ratti, decisi poi a lasciar cadere tutto aspettando di veder risolta la "Questione Romana", sia Papa Pacelli al quale i cardinali Alfredo Ottaviani ed Ernesto Ruffini avevano motivato le ragioni per una convocazione: due abbozzi tenuti a lungo segreti.

Ma, ad auspicare un Concilio all'alba del secolo, c'erano già vescovi come Geremia Bonomelli e il prelado Celso Costantini che nel 1939 aveva scritto un dossier molto articolato dal titolo eloquente "*Sulla convenienza di convocare un Concilio Ecumenico*".

Sul tema abbiamo articoli di scrittori come Giovanni Papini, auspici formulati con chiarezza da preti ben noti come don Giovanni Calabria o come don Zeno Saltini che lo aspettavano.

E poi innegabile che già prima dell'elezione di Giovanni XXIII sono all'opera vari movimenti di riforma che in qualche modo preparano questo straordinario evento: quello liturgico, biblico, patristico, ecumenico e quello per l'apostolato dei laici.

Fu Papa Giovanni XXIII a superare ogni difficoltà e tentennamento e a convocare il Concilio, dopo aver pregato.

E quindi si superano idee come quelle del gesuita Louis Billot per cui con la definizione dell'infallibilità pontificia doveva essere considerata chiusa l'epoca dei Concili "così dispendiosi, così scomodi, così pieni di difficoltà e di pericoli di ogni specie".

Anzi come gli storici del Concilio hanno sottolineato a questo riguardo, il Papa ha preso questa storica decisione anche con piena coscienza della natura primaziale del suo atto. Dietro il quale non è difficile vedere anche la sua sconfinata fiducia in Dio.

Di quella domenica, 25 gennaio 1959, Giovanni XXIII scrisse nel suo diario di una "Giornata felice e indimenticabile", così riassumendola:

"A San Paolo, trionfo di clero e di popolo. Assistei alla Messa cantata dall'abate di San Paolo, [Cesario] D'Amato, dal trono. Cardinali presenti 12, quanti poterono venire. Mia omelia dal trono, e preghiere speciali per la Cina, dove la persecuzione contro la libertà della Chiesa minaccia di produrre uno scisma che è già in atto. Il punto più importante però fu la mia comunicazione segreta per i soli cardinali, del triplice disegno del mio pontificato: Sinodo romano, Concilio Ecumenico Vaticano II, aggiornamento del Codice di Diritto canonico". "Tutto ben riuscito - concludeva - io mantenni la mia continua comunicazione con Dio. Nel ritorno, la festa dei Romani a San Paolo a San Pietro indimenticabile, come al ritorno in Laterano il 23 novembre (...) *Laus Deo, laus Deo*".

Il seme era caduto sul terreno, la scintilla si era accesa. E se al termine del suo settantunesimo anno Pio IX si accingeva ad aprire il Concilio Vaticano I, quasi alla stessa età Giovanni XXIII si proiettava su un suo Concilio affidandolo alla forza dello Spirito del quale si proclamava docile strumento.

Una iniziativa che si tradurrà in un grandioso sforzo collettivo destinato nelle intenzioni di Papa Giovanni non a rivoluzioni o stravolgimenti dell'immutato deposito della fede - come dirà nella bolla d'indizione *Humanae salutis* - ma alla sua rappresentazione con forme nuove e linguaggi universali, in un singolare abbraccio fra tradizione e aggiornamento.

Il Concilio si aprì l'11 ottobre 1962. Da quella straordinaria sera dell'11 Ottobre 1962, quando Giovanni XXIII, il "Papa buono", dalla finestra del Palazzo Apostolico inviò una carezza a tutti i bambini della terra, suscitando un'ondata universale di tenerezza, che al suo sguardo paterno sembrava coinvolgere persino la luna, enormi trasformazioni sono avvenute nella vita della Chiesa e del mondo:

"Cari figlioli, sento le vostre voci. La mia è una sola, ma riassume tutte le voci del mondo; e qui di fatto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera... Osservatela in alto, a guardare questo spettacolo ... Noi chiudiamo una grande giornata di pace ... Sì, di pace: 'Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà'. Se domandassi, se potessi chiedere ora a ciascuno: voi da che parte venite? I figli di Roma, che sono qui specialmente rappresentati, risponderebbero: ah, noi siamo i figli più vicini, e voi siete il nostro vescovo. Ebbene, figlioli di Roma, voi sentite veramente di rappresentare la 'Roma caput mundi', la capitale del mondo, così come per disegno della Provvidenza è stata chiamata ad essere attraverso i secoli. La mia persona conta niente: è un fratello che parla a voi, un fratello divenuto padre per volontà di Nostro Signore ... Continuiamo dunque a volerci bene, a volerci bene così; guardandoci così nell'incontro: cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte, se c'è, qualche cosa che ci può tenere un po' in difficoltà... Tornando a casa, troverete i bambini. Date loro una carezza e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete forse qualche lacrima da asciugare. Abbiate per chi soffre una parola di conforto. Sappiano gli afflitti che il Papa è con i suoi figli specie nelle ore della mestizia e dell'amarizza ... E poi tutti insieme ci animiamo: cantando, sospirando, piangendo, ma sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuiamo a riprendere il nostro cammino. Addio, figlioli. Alla benedizione aggiungo l'augurio della buona notte".

Grazie al Concilio Vaticano II, inaugurato quel giorno, si può dire che i processi della storia della Chiesa e della vicenda dell'umanità intera si sono avvicinati e intrecciati come forse mai prima era avvenuto. Mai un'assemblea conciliare aveva prestato tanta attenzione alle sfide del tempo; mai la storia era entrata con tanta consapevolezza nell'autocoscienza della Chiesa; mai allo stesso modo i Vescovi in Concilio avevano avuto coscienza di essere essi stessi protagonisti di una svolta dalle conseguenze epocali.

Lo si rileva seguendo la struttura fondamentale della riflessione conciliare nella sua triplice articolazione in rapporto al passato, al presente e al futuro della Chiesa.

Per ricordare l'evento del Concilio a sessant'anni dalla convocazione e per fare un bilancio del primo anno del cammino sinodale l'Istituto Superiore di Scienze religiose Sant'Apollinare ha organizzato la Prolusione del nuovo anno accademico invitando i professori Brighi e Borghi ad analizzare i contributi delle sette diocesi della Romagna e abbiamo affidato a sua ecc.za mons. Erio Castellucci, vice presidente della Conferenza Episcopale Italiana, la presentazione del testo "I cantieri di Betania" con le prospettive per il secondo anno del cammino sinodale.

La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo. Ricordiamo le prime parole del pontificato di papa Francesco, pronunciate dalla loggia di San Pietro la sera del 13 marzo 2013 subito dopo l'elezione: "E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi".

La parola Sinodo e i suoi derivati, come sappiamo bene, sono la congiunzione di due termini greci, syn e hodos, che significano rispettivamente con e cammino, ossia compiere un cammino assieme. Meno fondata è un'altra etimologia, che tuttavia a volte viene proposta: syn e oida, con il valore di vedere insieme, assumere una visione sinottica.

Mettendo in relazione queste due considerazioni, ricaviamo che "cammino sinodale" significa discernimento e ricerca della volontà di Dio, non soltanto a titolo personale, ma come comunità cristiana, in coerenza con il suggerimento di San Giovanni Crisostomo: "Chiesa è nome che sta per sinodo".

Tale consapevolezza risuona di nuovo nella recente costituzione apostolica sul Sinodo dei vescovi *Episcopalis communio* di Papa Francesco.

Nel suo inizio il Papa ritiene

«provvidenziale che l'istituzione del Sinodo dei vescovi sia avvenuta nel contesto dell'ultima assise ecumenica. Infatti il concilio Vaticano II ha approfondito nel solco della genuina tradizione ecclesiale la dottrina sull'ordine episcopale, concentrandosi in particolare modo sulla sua sacramentalità e sulla sua natura collegiale (cf *Lumen gentium*, 23; *Christus Dominus*, 3). È apparso così definitivamente chiaro che ciascun vescovo possiede simultaneamente e inseparabilmente la responsabilità per la Chiesa particolare affidata alle sue cure pastorali e la sollecitudine per la Chiesa universale».

In più si precisa che

«nel corso del dibattito conciliare è emersa pure a più riprese la richiesta di associare alcuni vescovi al ministero universale del Romano Pontefice, nella forma di un organismo centrale permanente, esterno ai dicasteri della curia romana, che fosse in grado di manifestare, anche al di fuori della forma solenne e straordinaria del concilio ecumenico, la sollecitudine del collegio episcopale per la necessità del popolo di Dio e la comunione fra tutte le Chiese» (*Episcopalis communio*, 2).

Per questa ragione Paolo VI istituì il Sinodo dei vescovi come «speciale consiglio permanente di sacri pastori», consapevole che esso, «come ogni istituzione umana, col passare del tempo potrà essere maggiormente perfezionato» (motu proprio *Apostolica sollicitudo*, del 15 ottobre 1965). A tale sviluppo hanno concorso la progressiva recezione della dottrina conciliare sulla collegialità episcopale, nel contesto dell'ecclesiologia di comunione, e, dall'altro, l'esperienza delle numerose assemblee sinodali celebrate a partire del 1967, anno nel quale veniva pubblicato *l'Orda synodi episcoporum*, rinnovato fino all'ultima edizione promulgata da Benedetto XVI il 29 novembre 2006, dopo la sua integrazione nel diritto universale attraverso il Codex iuris canonici, c. 342- 348, e nel *Codex canonum Ecclesiarum orientalium*, c. 46.

Con Papa Francesco il Sinodo dei vescovi ha conosciuto un nuovo avvio dall'inizio del suo ministero fino alla presente costituzione apostolica, «per favorire di più il dialogo e la collaborazione tra i vescovi e tra essi e il Vescovo di Roma».

In *Evangelii gaudium*, il Papa afferma che «il vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito santo, annuncia ai fedeli la parola di verità in nome di Cristo. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è dato a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero popolo di Dio, rendendolo "infallibile in credendo" (n. 119).

La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cf IGv, 2, 20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando "dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale" (*Lumen gentium*, 12)» (*Episcopalis communio*, 5).

Continua Papa Francesco:

«Il vescovo è insieme chiamato a camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzare il Popolo di Dio nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade. Un vescovo che vive in mezzo ai suoi fedeli ha le orecchie aperte per ascoltare "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Apocalisse, 2,7) e la "voce delle pecore", anche attraverso quegli organismi diocesani che hanno il compito di consigliare il vescovo, promuovendo un dialogo leale e costruttivo» (*Episcopalis communio*, 5).

«Ogni assemblea generale del Sinodo dei vescovi è una forte esperienza ecclesiale, anche se nelle modalità delle sue procedure rimane sempre perfezionabile. I vescovi riuniti nel Sinodo rappresentano anzitutto le proprie Chiese, ma tengono presenti anche i contributi delle conferenze episcopali dalle quali sono designati e dei cui pareri circa le questioni da trattare si fanno portatori. Essi esprimono così il voto del corpo gerarchico della Chiesa e, in qualche modo, quello del popolo cristiano del quale sono i pastori» (*Episcopalis communio*, 7, che cita *Pastores gregis*, 58).

Episcopalis communio accenna quindi all'importanza del processo consultivo, «per conoscere il parere dei pastori e dei fedeli in ciò che riguarda il bene della Chiesa» e in questo senso raccomanda «il consiglio presbiterale e il consiglio o pastorale, a partire dai quali veramente può cominciare a prendere forma una Chiesa sinodale».

Attenti al *sensus fidei* del popolo di Dio, i membri dell'assemblea sinodale offrono il loro parere al Romano Pontefice, tenendo presente che la funzione consultiva non diminuisce l'importanza del Sinodo, dato che il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito (cf *Episcopalis communio*, 7).

Il "dono del consiglio" si colloca nell'ambito della virtù della prudenza, che comporta tanto la capacità di consigliare bene, quanto la docilità a ricevere consigli. Per questo, Tommaso d'Aquino (cf *Summa theologiae*, II-II, qq. 47-52) osserva che la "prudenza" con la sua capacità di consigliare è propria di tutti i cristiani per il bene della comunità.

La sinodalità, «come dimensione costitutiva della Chiesa», fa comprendere in che senso «la Chiesa ha come nome sinodo». È intorno a questa visione che Papa Francesco, nel discorso per il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015), ha offerto uno dei testi più ecclesiologicalamente salienti del suo pontificato, quando ha affermato:

«Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il collegio apostolico, nel quale l'apostolo Pietro è la "roccia" (cf Mt 16, 18), colui che deve "confermare" i fratelli nella fede (cf Le 22, 32). Ma in questa Chiesa, come una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano "ministri": perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il popolo di Dio che ciascun vescovo diviene, per la porzione del gregge a lui affidata, *vicarius Christi* (*Lumen gentium*, 27), vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cf Gv 13, 1-15). E in un simile orizzonte, lo stesso successore di Pietro altro non è che il *servus servorum Dei*».

Ecco il senso ecclesiologicalo del Sinodo dei vescovi nella Chiesa sinodale.

Si può dire che il Vaticano II, pur non utilizzando il termine, ha introdotto in Occidente la nozione ecclesiologicala di sinodalità, nel suo significato primario, ossia di camminare insieme; ma che buona parte della recezione del Concilio, almeno in Italia, è avvenuta secondo il significato secondario, ossia guardare insieme.

Si è passati, cioè, da una prospettiva dinamica ad una statica; si è passati dalla centralità della missione alla centralità della comunione.

Evangelii Gaudium ha recuperato, con grande forza, la centralità della missione: una sinodalità missionaria.

La riforma che papa Francesco sta portando avanti ha certamente il suo bando di prova nella sinodalità: non solo come suo inconfondibile stile personale, ma anche come stile di tutta la Chiesa. La sinodalità come stile permanente e non solo come esperienza episodica: per arrivare a questo obiettivo, che potremmo indicare addirittura come stile della Chiesa dei primi secoli (collegio apostolico, carismi e ministeri, espressione della *communio ecclesiarum* attraverso l'ospitalità dei missionari itineranti, le "litterae communionis", le collette per le comunità più povere e soprattutto i Sinodi locali e i Concili) è necessario che la sinodalità non rimanga concentrata sul Papa, ma si traduca in prassi non puramente imitative, bensì strutturali.

Perché la domanda è sempre quella, immensa e ispirata, che papa Giovanni XXIII pose alla Chiesa convocando il Concilio Vaticano II: come "mettere a contatto con le energie vivificanti e perenni del Vangelo il mondo contemporaneo" (Bolla *Humanae Salutis*).

"Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio". Queste parole di papa Francesco, così impegnative e consapevoli, hanno dato forma e consistenza nelle nostre Chiese in Italia al Cammino sinodale avviato un anno fa.

Papa Francesco, in data 24 aprile 2021, ha approvato un nuovo itinerario sinodale per la XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, sul tema: *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*.

La Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, con l'assenso del Consiglio Ordinario, ha proposto le inedite modalità per il cammino verso l'Assise.

Il percorso per la celebrazione del Sinodo si articolerà in tre fasi, tra l'ottobre del 2021 e l'ottobre del 2023, passando per una fase diocesana e una continentale, che daranno vita a due differenti *Instrumentum Laboris*, fino a quella conclusiva a livello di Chiesa Universale.

Il Sinodo dei Vescovi è il punto di convergenza del dinamismo di ascolto reciproco nello Spirito Santo, condotto a tutti i livelli della vita della Chiesa (cf *Discorso del Santo Padre Francesco nella commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

L'articolazione delle differenti fasi del processo sinodale renderà così possibile l'ascolto reale del Popolo di Dio e si garantirà la partecipazione di tutti al processo sinodale.

Non è solo un evento, ma un processo che coinvolge in sinergia il Popolo di Dio, il Collegio episcopale e il Vescovo di Roma, ciascuno secondo la propria funzione.

Dopo l'apertura del cammino sinodale in Vaticano il 9 e 10 ottobre 2021 e con le stesse modalità l'apertura la domenica 17 ottobre 2021 nelle diocesi sotto la presidenza del rispettivo vescovo, si è aperta così la fase diocesana (ottobre 2021- aprile 2022).

L'obiettivo di questa fase è la consultazione del Popolo di Dio (cf *Episcopalis Communio*, 5,2) affinché il processo sinodale si realizzi nell'ascolto della totalità dei battezzati, soggetto del *sensus fidei* infallibile *in credendo*.

Per facilitare la consultazione e la partecipazione di tutti, la Segreteria Generale del Sinodo ha inviato un Documento preparatorio, accompagnato da un Questionario e da un *Vademecum* con proposte per realizzare la consultazione in ciascuna diocesi.

La consultazione nelle diocesi si è svolta attraverso gli organi di partecipazione previsti dal diritto, senza escludere le altre modalità che si giudichino opportune perché la consultazione stessa sia reale ed efficace (cf *Episcopalis Communio*, 6).

Il biennio iniziale (2021-2023) sarà completamente dedicato alla consultazione di tutti coloro che vorranno partecipare: alle celebrazioni, alla preghiera, ai dialoghi, ai confronti, agli scambi di esperienze e ai dibattiti.

Più che attendersi ricette efficaci o miracoli dal documento sinodale finale, che pure si auspica concreto e coraggioso, siamo certi che sarà questo stesso percorso di ascolto del Signore e dei fratelli a farci sperimentare la bellezza dell'incontro e del cammino, la bellezza della Chiesa.

Nel primo anno (2021-22) abbiamo vissuto un confronto a tutto campo sulla Chiesa, percorrendo le tracce proposte dal Sinodo dei Vescovi; nel secondo anno (2022-23), come già chiese il Papa a Firenze, ci concentreremo sulle priorità pastorali che saranno emerse dalla consultazione generale come quelle più urgenti per le Chiese in Italia.

Prima ancora dei documenti, sarà questa stessa esperienza di "cammino" a farci crescere nella "sinodalità", a farci vivere cioè una forma più bella e autentica di Chiesa.

Il Pontefice ha sempre molto insistito sul fatto che il Sinodo non è una assemblea parlamentare dove si discute e si vota per maggioranza e minoranza. Il protagonista è lo Spirito Santo, che *muove e attira*, come scrive sant'Ignazio nei suoi *Esercizi spirituali*. Il Sinodo è un'esperienza di discernimento spirituale alla ricerca della volontà di Dio sulla Chiesa. Per questo c'è bisogno di grande ascolto. Ascolto di Dio, nella preghiera, nella liturgia, nella vita spirituale e ascolto delle comunità ecclesiali nel confronto e nel dibattito sulle esperienze, sulle quali si può fare discernimento, per essere Chiesa che non si separi dalla vita (cf Francesco, 9 ottobre 2021). Per fare Sinodo occorre cacciare i mercanti e rovesciare i tavoli (cf Francesco, 9 ottobre 2021); mercanti che ispirano l'immobilismo delle soluzioni vecchie per problemi nuovi (cf A. SPADARO, *Lo spirito dei Sinodi*, in *La Civiltà cattolica*, vol. 4113, 2022, 258 ss); e occorre passare dall'io al noi.

La consultazione del Popolo di Dio in ciascuna diocesi si è conclusa con una Riunione pre-sinodale, che è stato il momento culminante del discernimento diocesano.

Dopo la chiusura della fase diocesana, ogni diocesi ha inviato i suoi contributi alla Conferenza Episcopale. Nell'anno pastorale 2021- 2022 si sono formati circa cinquantamila gruppi sinodali, con una partecipazione complessiva di mezzo milione di persone coordinate da più di quattrocento referenti diocesani.

Ciascuna diocesi ha trasmesso una sintesi dei lavori alla Segreteria generale della CEI e, da un incontro tra i vescovi rappresentanti le conferenze episcopali regionali e i referenti diocesani, è emersa una prima sintesi nazionale.

All'assemblea generale della CEI dello scorso maggio si è infine giunti a definire alcune priorità sulle quali concentrare il secondo anno di ascolto raccolte nel documento *I cantieri di Betania*.

Questo documento è frutto della sinodalità e nasce dalla consultazione del popolo di Dio, svoltasi nel primo anno di ascolto (la fase narrativa), strumento di riferimento per il prosieguo del Cammino che intende coinvolgere anche coloro che ne sono finora restati ai margini.

Si tratta di una grande opportunità per aprirsi ai tanti 'mondi' che guardano con curiosità, attenzione e speranza al Vangelo di Gesù.

Il testo - che ha come icona biblica di riferimento l'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella casa di Betania (Le 10,38-42)-presenta tre cantieri:

- quello della strada e del villaggio, che intende rispondere a una domanda di fondo: come il nostro camminare insieme può creare spazi di ascolto reale della strada e del villaggio?

- quello dell'ospitalità e della casa scelto per indagare come possiamo camminare insieme nella corresponsabilità;

- e quello delle diaconie e della formazione spirituale che mira a capire come possiamo camminare insieme nel riscoprire la radice spirituale (la parte migliore) del nostro servizio.

Il primo cantiere della strada e del villaggio dovrà presta ascolto "ai diversi 'mondi' in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè 'camminano insieme' a tutti coloro che formano la società". Con una particolare attenzione a "quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati". Innanzitutto "il vasto mondo delle povertà: indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità cristiana)". E poi "gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell'economia e finanza, del lavoro, dell'imprenditoria e dell e professioni, del 'impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore". Con una avvertenza. In questo contesto occorre "uno sforzo per rimodulare i linguaggi ecclesiali, per apprenderne di nuovi, per frequentare canali meno usuali e anche per adattare creativamente il metodo della 'conversazione spirituale', che non potrà essere applicato dovunque allo stesso modo e dovrà essere adattato per andare incontro a chi non frequenta le comunità cristiane".

Il secondo, quello dell'ospitalità e della casa, dovrà approfondire l'effettiva qualità delle relazioni comunitarie e la tensione dinamica tra una ricca esperienza di fraternità e una spinta alla missione che la conduce fuori. Qui ci si interrogherà poi sulle strutture, perché siano poste al servizio della missione e non assorbano energie per il solo auto- mantenimento. E tale verifica dovrà includere l'impatto ambientale, cioè la partecipazione responsabile della comunità alla cura della casa comune, nel solco della enciclica *Laudato si'*. Nell'ambito di questo cantiere si potrà poi rispondere alla richiesta, formulata da molti, di un'analisi e un rilancio degli organismi di partecipazione (specialmente i Consigli pastorali e degli affari economici), perché siano luoghi di autentico discernimento comunitario, di reale corresponsabilità, e non solo di dibattito e organizzazione".

Il terzo, quel o delle diaconie e della formazione spirituale, focalizza l'ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, per vincere l'affanno e radicare meglio l'azione nell'ascolto della Parola di Dio e dei fratelli. Infatti spesso la pesantezza nel servire, nelle comunità e nelle loro guide, nasce dalla logica del 'si è sempre fatto così' (cf *Evangelii gaudium* 33), dall'affastellarsi di cose da fare, dalle burocrazie ecclesiastiche e civili incombenti, trascurando inevitabilmente la centralità dell'ascolto e delle relazioni. In questo contesto si incroceranno, tra l'altro, le questioni legate alla formazione dei laici, dei ministri ordinati, di consacrate e consacrati; le ministerialità istituite, le altre vocazioni e i servizi ecclesiali innestati nella comune vocazione battesimale del popolo di Dio 'sacerdotale, profetico e regale'.

L'incontro di Gesù con Marta e Maria nella casa di Betania si è profilato come icona di questa fase, in quanto raccoglie i temi discussi nei gruppi sinodali: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione.

Il sogno è quello di una Chiesa aperta a tutti proprio come la casa di Betania.

Per edificarla servono dei cantieri e il testo in questione ne propone tre.

Questi cantieri potranno essere adattati liberamente a ciascuna realtà, scegliendo quanti e quali proporre nei diversi territori.

A questi, ogni Chiesa particolare potrà aggiungere un quarto che valorizzi una priorità risultante dalla propria sintesi diocesana o dal Sinodo che sta celebrando.

Il documento "I Cantieri di Betania" è accompagnato da un Vademecum che lo riprende e lo sviluppa in senso operativo, ponendosi come strumento al servizio dei Vescovi, dei referenti diocesani e delle équipes che promuovono il Cammino sinodale.

Insieme ad alcune indicazioni metodologiche, il Vademecum offre alcuni spunti per realizzare i cantieri e favorire l'esperienza sinodale a più livelli.